

CAPITOLO SESTO

RECUPERARE IL SACRO, MA NON SOLO.....117

1. Destino, tempo, morte e immortalità.....117

2. Un... «Dio è perpetuamente geometra»?Meglio dire che forse «Dio si ritira nell'autismo».....132

3. Metamorfosi del sacro e nuove mitologie dal recupero della gnosi nella crisi e nell'insicurezza contemporanea.....134

CAPITOLO SETTIMO

OLTRE L'INDIVIDUO, RIVEDENDO SITUAZIONI E IDEE.....139

1. Metafisica umanistica o groviglio metafisico?.....139

2. Deassolutizzazione metafisica?.....151

3. Schiacciati dalle situazioni incerte...nel desiderio di ritrovare un significato unitario.....158

CAPITOLO OTTAVO

SI PUO' IMMAGINARE ALTRO (ANCHE NELLA TECNICA), MA NON BASTA.....163

1. Fantasia, immaginazione, invisibilità nelle attività ricostruttive o investigative.....163

2. Stime probabilistiche nella percezione e conoscenza media e specialistica.165

3. La tecnica va politicizzata?.....171

4. Movimenti ecologici e nuove religioni. La Natura nel ritorno del sacro. Transumanesimo.....176

CAPITOLO NONO

L'APERTURA AL TUTTO. QUANTE COSE ANCORA CI ATTENDONO?183

1. *Heimarméne* o il fato cosmico oppressivo.....183

2. «Molto resta ancora da dire». La fede per vivere nello "altrove".....189

3. Tra l'origliare alla porta del Tutto e l'estraneità a noi stessi: nella coerenza di amare veramente.....202

CAPITOLO DECIMO

UN ANNO DOPO.....211

PREFAZIONE di Ruggero Micheletto

Conosco Alberto Pierobon da molti anni, un legame nato e coltivato attraverso lunghe conversazioni telefoniche e videotelefonate, che hanno tessuto un'amicizia profonda, fatta di idee, riflessioni e un reciproco scambio di letture. Io ho divorato i suoi libri, lui ha esplorato i miei, in un dialogo a distanza che ha arricchito entrambi. È con questo spirito di condivisione e stima che mi accingo a presentare il suo ultimo lavoro, *Il Probabilismo nelle Bonifiche e l'Improbabilismo nella Vita*,¹ un'opera che sfida le convenzioni e invita il lettore a intraprendere un viaggio tanto intellettuale quanto spirituale. In particolare, la Parte Nona, *L'Apertura al Tutto. Quante Cose Ancora Ci Attendono?*, si erge come il cuore pulsante di questo testo, un manifesto di speranza e trascendenza che illumina il cammino dell'autore e di chi lo legge.

Pierobon parte da un terreno apparentemente tecnico - le bonifiche ambientali, con le loro normative e i loro modelli probabilistici - per costruire un'architettura di pensiero che spazia dalla filosofia alla metafisica, dalla scienza al sacro. Con la maestria di chi sa navigare tra discipline, egli usa il probabilismo, strumento operativo per gestire l'incertezza nelle bonifiche, come un pretesto per interrogarsi sui limiti della razionalità moderna. La sua critica al riduzionismo, che riduce la complessità della vita a numeri e dati, si fa strada già nelle prime pagine, ma è nella Parte Nona che questa riflessione raggiunge la sua piena maturità, trasformandosi in un invito a guardare oltre il "probabile" e a scoprire l'"improbabile" come chiave per l'esistenza autentica.

In questa sezione finale, Pierobon si rivolge al lettore con un tono intimo e universale, intrecciando la sua esperienza personale - le scelte di vita lontane dall'utilitarismo, il rifiuto di carriere facili, l'abbandono al flusso dell'intuizione - con una visione cosmica che richiama autori come Wittgenstein, Teilhard de Chardin e Hannah Arendt. La realtà, ci dice, non è una sequenza di cause ed effetti prevedibili, ma un intreccio di relazioni, un "Tutto" olistico che si dischiude nei momenti *kairológicos*, quegli istanti epifanici in cui il tempo si fa qualitativo e il miracolo diventa possibile. L'azione umana, soprattutto quella imprevedibile, è celebrata come un atto di "natalità", un nuovo inizio che rompe gli schemi statistici e apre possibilità inaspettate.

Ciò che rende la Parte Nona così potente è il suo richiamo al sacro, inteso non come dogma, ma come forza rigenerativa che riconcilia l'uomo con la natura, il cosmo e l'Uno. Pierobon, ispirandosi a Teilhard de Chardin, parla di "amorizzazione", un'evoluzione spirituale verso l'unità, dove materia e spirito si fondono in un ab-

¹ Era il titolo originario di questo scritto *N.d.R.*

braccio trascendente. La fede, per l'autore, non è un rifugio, ma un atto di coraggio: un "pregare pensando al senso della vita", come suggerisce Wittgenstein, che ci spinge a vivere "altrove", al di là delle limitazioni del linguaggio e della scienza. Questo invito alla trascendenza non è astratto: è radicato in un'etica della relazione, dove l'amore e la responsabilità verso l'altro diventano il fondamento di un agire autentico.

Pierobon non si limita a teorizzare. Con un linguaggio che alterna rigore analitico e slancio poetico, egli dissemina nel testo frammenti della propria vita e di storie altrui, rispettosamente velate, che rendono il suo discorso vivo e umano. La sua critica al "datismo" - la sacralizzazione dei dati che domina la nostra epoca - e all'omologazione culturale si accompagna a un'appassionata difesa della natura e della tradizione, non come nostalgia, ma come richiamo all'eterno. Egli ci sfida a non tacitare le nostre istanze metafisiche, a non lasciarci ingabbiare dalla logica utilitaristica, ma a cercare il mistero che abita in noi e nel mondo.

Questo libro non è solo un saggio, ma un'esperienza trasformativa. È un ponte tra il concreto e l'ineffabile, tra la tecnica delle bonifiche e la poesia dell'esistenza. La Parte Nona, in particolare, è un'esortazione a non temere le crisi, ma a vederle come opportunità per rinascere, per attraversare il "deserto" e scoprire la meraviglia dell'essere. Pierobon ci ricorda che, in un mondo dominato dal calcolo e dall'incertezza, è l'apertura al Tutto - fatta di fede, azione e amore - a darci la forza di vivere autenticamente. A chi si accosta a queste pagine, consiglio di lasciarsi guidare dalla curiosità e dalla pazienza: troverete non solo un autore, ma un compagno di viaggio che vi spingerà a interrogare il vostro posto nell'universo.

Prof. Ruggero Micheletto

Professore universitario di Fisica

Direttore del laboratorio di

Cognition Information Science - Yokohama City University, Japan

www.tinyurl.com/59d4aen6

PREFAZIONE di Giulio Angelucci

Riflettere e pensare non sono la stessa cosa²: nella riflessione ci rivolgiamo al campo del misurabile, e cerchiamo di rispondere alla domanda *come*. Il pensare è diverso e ci pone la domanda del *perché*. In questo modo il pensare ci traghetta nel territorio della metafisica, chiedersi il perché «implica una ricerca del significato e non delle modalità di realizzazione dell'evento. Il perché è una domanda che riguarda lo scopo, il fine, il senso generale del processo».³

Alle volte si inizia con il ragionare e si arriva ai limiti del ragionamento, fino a trascendere nel pensiero.

Iniziava così la prefazione al testo che Alberto Pierobon mi aveva chiesto di leggere, ed è la parte che mantengo. Il testo è cambiato, come probabilmente è cambiato Alberto: si è liberato degli strati tecnici e giuridici che facevano da impalcatura, e ha lasciato emergere quello che era sempre stato il cuore pulsante - una storia. Le bonifiche restano, ma come pretesto nel senso più nobile del termine: il punto di partenza di un viaggio verso altro.

Cosa abbiamo da raccontare? Che senso hanno gli incontri che facciamo nella vita? Perché certe letture ci accompagnano? Sono le domande su cui si confronta Alberto, e non su un piano teorico, ma su quello della propria vita vissuta. Così un testo che nasce dalla tecnica si trasforma in un itinerario esistenziale. Erving Polster riteneva che ogni vita meritasse un romanzo⁴ - semplicemente, alle volte ci riesce di scriverlo, altre volte no. Vuoi perché restiamo ancorati a una facciata, vuoi perché non ci confrontiamo davvero con la nostra storia. E come scriveva una mia amica in un corso di scrittura come cura di sé: bisogna accettare l'oscurità se vogliamo confrontarci con le nostre ombre.

È quello che fa Alberto Pierobon in queste pagine, lasciando gli ormecci, perché è il viaggio quello che conta: «Sempre devi avere in mente Itaca, raggiungerla sia il pensiero costante. Soprattutto, non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull'isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada senza aspettarti ricchezze da Itaca. Itaca ti ha dato il bel viaggio; senza di lei, mai ti saresti messo sulla via. Nulla di più ha da darti». (*Itaca*, C. KAVAFIS).

Un conto è misurare, un altro è vivere - e il vivere va sicuramente oltre il misurabile. Se questo è un confine, una soglia tra due mondi, Alberto decide in questa nuova versione di attraversarla, e in qualche modo di vivere.

E quando si sceglie di vivere si toccano le emozioni, ci si confronta con le grandi domande. Quelle ben espresse nella poesia di Peter Handke «Quando il bambino era

² Spunto tratto da I. SIBALDI, *Le avventure di Pinocchio, un libro sacro*, conferenza tenuta a Merano il 9 aprile 2025.

³ P. SANTAGOSTINO, *Come raccontare una fiaba... e inventarne cento altre*, Como, 2004.

⁴ E. POLSTER, *Every Person's Life Is Worth a Novel*, W. W. Norton & Company, 1987.

un bambino».

Al lettore mi sento di dire: leggi questo libro, leggilo soprattutto se ti affascina il viaggio della vita e se, come Alberto, ti interessa scoprire se oltre quello che vedi c'è qualcosa che si muove dietro le quinte; leggilo se sei animato come Goethe e Alberto dall'idea che «lo spirito del tempo» non costituisca un'entità astratta, bensì il risultato del pensiero delle persone influenti all'interno di un'epoca.⁵

Dott. Giulio Angelucci

Direttore Rifiuti e Bonifiche della Provincia Autonoma di Bolzano

⁵ «Was ihr den Geist der Zeiten heißt, das ist im Grund der Herren eigner Geist, in dem die Zeiten sich bespiegeln» (quello che voi chiamate spirito del tempo è in realtà lo spirito dei signori in cui i tempi si riflettono), Faust, I.

PREFAZIONE di Francesco Sidoti

Alberto Pierobon ha pubblicato, nel 2017, un volume, *Ho visto cose. Tutti i trucchi per rubare in Italia raccontati da un manager pubblico*, considerato un classico per la comprensione del caso italiano e, più in generale, del mondo degli affari. È un esperto assai apprezzato nel settore delle politiche ambientali e in proposito, dalle normative alle procedure di intervento, ha scritto abbondantemente. Possiede un'esperienza internazionale e una dirittura di carattere che hanno spinto varie organizzazioni e istituzioni a chiedere la sua collaborazione.

Questo suo nuovo volume è di straordinario fascino e complessità: ha come punto di partenza un settore nel quale ha lavorato per anni, le bonifiche, con in particolare una esperienza relativa ad un'area inquinata, dove nel tempo vari soggetti sono subentrati, in varie forme, come gestori e titolari. Per la normativa italiana, nella ripartizione delle responsabilità, sono preminenti i criteri probabilistici. Dunque, Alberto Pierobon ha dovuto affrontare aspetti tecnici, giuridici, organizzativi, economici del probabilismo, che ha gradualmente approfondito nelle connessioni con aspetti squisitamente trascendentali, fino ad un punto d'arrivo: nell'imponderabile c'è a volte una preziosa rottura degli schemi statistici e delle possibilità prevedibili. Attraverso una serie vertiginosa di concatenazioni, in queste pagine, dai rifiuti e dall'inquinamento arriviamo ai miracoli e al mistero, dalle stalle alle stelle, fino all'ultima frontiera di "una realtà più vasta che contiene lo spazio-tempo e la materia-energia". Su questi profili l'autore si misura con varie questioni metodologiche, soprattutto con Roberto Faggin e la teoria QIP (*Quantum Information-based Panpsychism*). L'universo e la vita possono essere pensati come un prodigio di meraviglia, di autenticità, di sacralità, oltre i limiti del materialismo, del riduzionismo, dello scetticismo.

Lo studio scientifico delle forze trascendenti, misteriose, invisibili è all'origine della modernità. Con il titolo *Mysterium Cosmographicum*, Keplero pubblica nel 1596 a Tubinga i suoi primi studi sul sistema solare e la comprensione del moto planetario. Nel 1600, in *De Magnete*, William Gilbert dimostrò che la Terra stessa è un grande magnete, con poli simili a quelli di una calamita. Il concetto di "*vis magnetica*", forza naturale che si irradia dai magneti e influenza oggetti a distanza, procedette di pari passo con la magnetizzazione sperimentale, mostrando che il ferro poteva essere magnetizzato se strofinato con una calamita, acquisendo così proprietà attrattive. La *magnetizzazione* fu porta d'accesso al cuore della Terra e alle forze invisibili che la governano. Insomma, Alberto Pierobon si colloca dentro l'albero genealogico più prestigioso nella storia della scienza, seppure in maniera atipica, coniugando temi metafisici, esistenziali, autobiografici.

Per molti profili il volume è una sintesi delle letture e delle esperienze di una vita, riprese e rassettate, nel tentativo di mostrare che c'è un filo d'oro dentro il la-

birinto; appartiene dunque al genere dei libri che si scrivono più per sé stessi, che per gli altri. Capostipite della categoria è l'imperatore Marco Aurelio, che ci ha lasciato un'operetta con il titolo: *A sé stesso, Τὰ εἰς ἑαυτόν*. Si trattava di un diario intellettuale, scritto senza l'intenzione di essere pubblicato. Era l'imperatore, non aveva bisogno dell'*audience* e dei diritti d'autore. Trascriveva un dialogo intimo, per esercizio di riflessione e autoanalisi in compagnia dello stoicismo, delle sfide imperiali, delle difficoltà personali. Marco Aurelio si rivolge "a sé stesso" per rafforzare la propria disciplina interiore, senza cercare approvazione o riconoscimento esterno. Era l'imperatore, ma si poneva il problema di governare innanzitutto sé stesso; pensava che la vera saggezza risiedesse nella capacità di comprendere, dominare la nostra interiorità, prima e più che le circostanze esterne.

Per altri profili, però, il volume di Alberto Pierobon non è nel genere biblioteconomico della scrittura per sé stessi; anzi, si potrebbe sostenere esattamente il contrario. Infatti, cita con approvazione Foucault: si scrive "per essere amati". Comunque inteso, l'amore presuppone l'alterità, ma dalle prosaiche riflessioni di Woody Allen sull'autoerotismo fino a quelle ben più paludate di Platone sul mito degli androgini, magnificamente narrato da Aristofane nel *Simposio*, c'è per molti nell'amore un'eminente dimensione della ricerca di sé stessi - che riporta al punto iniziale: che cosa vuol dire scrivere per sé stessi. Fra l'altro, Foucault insiste su un punto: la letteratura del mondo tardoantico era un esercizio spirituale, un mezzo per auto-analizzarsi e per costruire un'identità etica ragionata. Proprio l'opera di Marco Aurelio rappresenta un esempio della scrittura come "cura di sé"; faceva parte delle "tecnologie del sé". Nella scrittura come dialogo interiore, gli altri sono inevitabilmente una presenza necessaria e costante; scrivere, per Foucault, non lascia scampo: prima o poi porta a ragionare sull'ordine costituito e sui regimi di verità.

Infine, il cerchio si chiude: quali che siano le intenzioni, la scrittura crea legami più autentici con gli altri, basati in primo luogo su una condivisione di esperienze, ma soprattutto su una comprensione più profonda di noi stessi, che è comprensione della nostra umanità. In un attimo, ritroviamo la filantropia nell'autobiografia; scrivi per te stesso e per tutti al tempo stesso. Se ragioniamo compiutamente su di noi, prima o poi ragioneremo sulla parte migliore di noi - se vogliamo, dice Alberto, possiamo abbandonare il mero calcolo utilitaristico ed entrare in un mondo superiore delle idee, della vita, delle possibilità vitali.

Ho scritto queste righe nei giorni della Pasqua del 2025, che per vari motivi hanno dimostrato quanto desiderio di spiritualità ci sia ancora intorno a noi; questo volume mi ha aiutato ad essere una persona migliore e sono sicuro che ci sarà lo stesso effetto in molti suoi lettori.

Roma, aprile 2025.

Prof. Francesco Sidoti

Professore emerito di sociologia e criminologia

PREFAZIONE di Antonio Giovanni Pesce

La fragilità del vivere, la fragilità del conoscere

I. L'uomo greco viveva in un *kosmos* (κόσμος), in un ordine in cui era perfettamente integrato. Forse fu per questo che incominciò a filosofare, in fin dei conti l'unico sapere scientifico allora disponibile, perché capire il mondo era un po' come capire sé stesso. Questa necessità (ἀνάγκη) che tiene il cosmo, di cui l'uomo fa parte, è il filo conduttore che da Anassimandro⁶ porta perfino a Marco Aurelio: tutte le cose hanno origine dall'Indeterminato, e a questo ritornano per una legge di necessità, afferma il milesiano; un fuoco inestinguibile, uguale per tutti, secondo Eraclito⁷, a cui fa eco l'imperatore stoicista: «Pensa continuamente al cosmo come a un solo essere che racchiude una sola sostanza e una sola anima, e pensa come tutto pervenga a una sola sensazione, la sua, come quest'essere compia tutto per un solo impulso, come tutte le cose siano concausa di tutti gli eventi, e quale sia il loro fitto intrecciarsi e connettersi»⁸.

Questo non vuol dire che l'uomo sia disperso tra le cose, che non abbia alcuna dignità, anzi. Egli ha un suo Io, ed è abbastanza chiaro proprio dalle prime battute della letteratura della nostra civiltà, quando Ulisse incontra l'anima di Achille, e questi, ormai lasciato il mondo dei vivi, rimanda al suo interlocutore le parole di conforto: non ce ne sarebbero abbastanza, in quel mondo in cui la speranza è inghiottita dal ventre di Ade, per placare la sete di vita. Così traduce il Pindemonte: «Io pria torrei / Servir bifolco per mercede, a cui / Scarso e vil cibo difendesse i giorni, / Che del Mondo defunto aver l'impero». L'uomo greco è inserito, dunque, non disperso nell'ordine universale, in cui regna la necessità anche per gli dèi. Ed è questa necessità che *regola* gli eventi: proprio per questo è possibile una conoscenza incontrovertibile, l'episteme (ἐπιστήμη), che è appunto conoscenza dell'universale, di ciò che è comune, e su cui si fonda una conoscenza stabile. È il caso di notare, però, che i massimi sistemi filosofici greci nascono solo dopo aver accettato la sfida che era stata lanciata dal relativismo sofista, perché lo scetticismo è da sempre buon compagno sulla via della conoscenza. L'importante è non fargli scegliere la destinazione.

Platone e Aristotele, come più avanti e per motivi e con metodi diversi Spinoza ed Hegel, hanno in comune la visione di un Tutto organico, in cui i singoli devono sforzarsi di parlare la stessa lingua di sé stessi come Tutto. Non è facile, e l'errore è sempre dietro l'angolo, ma la mente è capace di cogliere il reale, quale che sia (e per Hegel era affatto diverso da quello aristotelico).

⁶ fr. B1 DK.

⁷ Cfr. fr. B30 DK.

⁸ M. AURELIO, *Pensieri*, Milano, trad. Ceva. IV, 40.

II. Nel II secolo dopo Cristo il filosofo greco Porfirio, in quella terra complicata di suo che è la Sicilia (e che Pierobon ha imparato a conoscere molto bene quale assessore regionale all'energia e ai rifiuti), complica ancor più le cose, scrivendo la sua opera *Isagoge* (*Εἰσαγωγή*), un'introduzione alle *Categorie* di Aristotele, tradotta poi in latino prima da Mario Vittorino e successivamente da Boezio. Così diventa problema l'esistenza o no dell'universale, e da qui anche un problema per la conoscenza: cosa conosciamo? E se conosciamo attraverso universali, cosa conosciamo della realtà? Scrive Sofia Vanni Rovighi: «Il problema degli universali è il problema dell'essere di tali significati [...] : qual è il modo di essere degli universali? Sono realtà o sono soltanto parole? Esiste l'uomo in generale, o esistono solo gli uomini singoli, e uomo, in quanto applicabile a più individui, è solo una parola? Se sono realtà, che tipo di realtà sono?»⁹. Diverse saranno le scuole che disputeranno, dai realisti più accesi, per i quali l'universale esiste anche prima delle cose, ai nominalisti più intransigenti, come Roscellino, per il quale l'universale era un *flatus voci*, mero suono. Ora, non è questo il momento di discutere la complessa posizione di uno dei protagonisti di questo dibattito, Guglielmo da Ockham¹⁰, anche perché questo esulerebbe dal compito fissato per queste pagine. Ma una tendenza emerge chiaramente, e cioè quella che pensiero ed essere non sono più stretti come in precedenza. E qui forse non è stato mai indagato come si deve il contesto rivoluzionario entro cui si discute di queste cose. Infatti, discutere di pensiero e realtà nel mondo antico (o nei sistemi che ne applicano i medesimi principi logici) o in quello mutato dall'emergere dirompente delle categorie del cristianesimo non è la stessa cosa. I cristiani vedono il mondo come creato dal nulla da un Dio che li ama, e questo Dio, proprio perché li ama e li ha voluti, è un Dio persona, e dunque, in fin dei conti, un Dio di libertà, che non può che creare liberamente, e questa libertà si trasmette, nell'analogia dei diversi stati, dalla Causa all'effetto. In mondo è ciò che è, perché Dio l'ha voluto così, e se la Terra non può non girare attorno al Sole, perché Dio ha voluto questo, purtuttavia avrebbe potuto essere altrimenti. Conoscere il mondo, allora, è cercare di capire come Dio abbia ragionato, cosa Egli abbia voluto: possiamo approntare schemi e metodi per cercare di costruire un abito tagliato su un mondo di cui siamo *domini*, cioè amministratori più che dominatori. Rende bene, allora, l'espressione vichiana *verum et factum convertuntur*, e solo di ciò che facciamo, di cui siamo la causa, possiamo valutarne la verità. E dunque, della Storia possiamo, perché in un modo o in un altro ne siamo i diretti autori, ma del mondo fisico no. Che conoscenza ne possiamo avere allora?

⁹ S. VANNI ROVIGHI, *Gnoseologia*, Brescia, 1963, p. 56.

¹⁰ Si confronti la lettura di VANNI ROVIGHI, *op. cit.*, p. 86 e ss, e quella di M. MUGNAI in AA.VV., *Storia della filosofia*, vol. 2, *Il Medioevo*, a cura di P. ROSSI e C. A. VIANO, Roma-Bari, 1994, p. 419 e ss. Si legga anche l'opinione di COPLESTON, in ID, *Storia della Filosofia*, vol. III, Brescia, 1966, pp. 20-21.

III. Secondo uno schema ormai divenuto classico, che, come tutti gli schemi classici, ha il difetto di semplificare troppo ma il pregio di spronare alla ricerca, l'epoca moderna nasce ponendo la centralità dell'Io con René Descartes, e culmina con la limitazione di quello stesso Io ad opera di Immanuel Kant. È interessante, però, notare che più l'attenzione è stata posta sulle capacità conoscitive dell'uomo, più se ne sono intravisti i limiti, mostrando la fragilità di ogni ricostruzione epistemologica che si volesse onnicomprensiva. E più si sono messi in risalto i limiti della conoscenza, e perfino la fragilità della stessa condizione umana, più il nostro fare esperienza del mondo si è fatto probabile. Scrive Ian Hacking: «È un luogo comune che la nozione di probabilità comparve per la prima volta nel 1654, quando Pascal risolse due problemi e ne comunicò la soluzione a Fermat. Preso alla lettera, ciò è falso. Questi problemi circolavano già da molto tempo, e la nozione principale che consentì a Pascal di risolverli - il triangolo aritmetico - è una nozione che lo stesso Pascal potrebbe aver appreso all'Università e sulla quale si tenevano lezioni fin dal secolo precedente. Ma, come molte altre leggende, anche questa contiene un nocciolo di verità. Il decennio situato intorno al 1660 è infatti quello in cui si situa la nascita della probabilità»¹¹.

Se definissimo Pascal un genio non commetteremmo alcun azzardo, e anzi sarebbe ancora poco. Ma il genio si associa spesso ad una persona fredda, chiusa in un mondo fatto di numeri e trovate impensabili prima. Pascal fu, invece, qualcosa di molto più complesso - un uomo fino in fondo, il più comune degli uomini, ma con tanta buona conoscenza da ammetterlo. Il suo tormento interiore è quello di un'epoca intera, in cui stanno maturando quei fermenti culturali laicisti, che Paul Hazard nel suo *La crisi della coscienza europea* restringe in un intervallo troppo angusto¹². Legato ad una visione del dramma umano molto prima di Kierkegaard e forse con più profondità di tanto esistenzialismo novecentesco, il genio di Clermont-Ferrand ammette con passione che la condizione umana è legata all'ignoranza - ignoranza del mondo e di chi ci ha messi qui, ignoranza di sé: si giace in una «ignoranza terribile di tutto»¹³. È in questo contesto esistenziale che si inserisce il *pari*, la scommessa: imbarcati come siamo, dobbiamo scommettere se Dio esista o no, e dunque se ci sia un senso ultimo del nostro esistere. Se si scommette sul Dio dei cristiani, se si vince, si vince tutto. Se si perde, che altro ci sarebbe da perdere? I piaceri della vita? E deve essere chiaro un punto: scommettere non è azzardare. Scrive Hacking: «Data una distribuzione uniforme di probabilità l'argomento della previsione richiede soltanto che la salvezza dell'anima, se Dio esiste, sia più preziosa dei piaceri della carne, nel caso in cui Dio non esista. Ma la salvezza dell'anima

¹¹ I. HACKING, *L'emergere della probabilità*, Milano, 1987, p. 21.

¹² P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Milano, 2019, p. XXXIX.

¹³ B. PASCAL, *Pensieri*, 398, in ID, *Opere*, a cura di D. BOSCO, Brescia, 2022, p. 936.

è infinitamente preferibile alle gioie della vita mondana. Per quanto grandi siano i piaceri del libertino, infatti, essi sono pur sempre finiti mentre la salvezza, secondo Pascal, è infinitamente desiderabile»¹⁴. L'argomento di Pascal trova la sua forza nel fatto che egli sfida i *pirroniani* nella loro logica che, se non prevede una risposta positiva sull'esistenza di Dio, non può neppure prevederne una negativa. E lo fa usando un argomento mondano, da salotto, da società, e non una pia omelia.

IV. C'è un'altra pagina da citare, e ben più radicale di quella scritta da Pascal. La scrisse lo scozzese David Hume, che anni dopo avrebbe fatto svegliare dal sonno dommatico proprio Kant, e cioè che 1) il mondo è in sé proprio come lo vediamo 2) ed è così perché ha delle caratteristiche sue proprie. In realtà, afferma Hume, nella mente non c'è nulla che non derivi da impressioni, e cioè «sensazioni, passioni ed emozioni, così come esse appaiono per la prima volta nella nostra anima», e le idee nulla più che «immagini evanescenti delle impressioni sia nel pensare che nel ragionare»¹⁵. Le idee, a loro, volta, sono associate dall'immaginazione attraverso tre criteri: rassomiglianza, contiguità nello spazio e nel tempo, e causa ed effetto¹⁶. Come si sta capendo, il mondo è una costrizione, ancorché spontanea, della mente umana. A questo si aggiunga che Hume critica duramente il principio di causa, su cui si regge la scienza. E allora che cosa ci dà la regolarità dei fenomeni del mondo, che siamo abituati a sperimentare? Niente più che l'abitudine, «che produce l'associazione, sorge dal frequente congiungimento di oggetti; dunque, essa deve giungere alla sua perfezione per gradi, acquisendo nuova forza da ogni esempio che è possibile osservare. Il primo di essi ha una forza minima, o nulla; il secondo la accresce un poco; il terzo la rende ancora più apprezzabile; e, procedendo così per gradi, il nostro giudizio giunge a una piena certezza. Ma, prima di raggiungere il sommo della perfezione, passa attraverso diversi gradi intermedi, nei quali può soltanto essere considerata come una supposizione o probabilità»¹⁷.

V. Di questo mondo *certo nell'incertezza* è figlio il pensiero di Pierobon, che mette insieme filosofia e scienza, speculazione teoretica e congetture empiriche. La tecnica ha sollevato potenze che, quale apprendista stregone, l'uomo sembra non saper più gestire, pur dovendo, perché vi è in ballo la propria sopravvivenza. Pierobon lo sa, perché come *tecnico* si trova in prima linea a domare non solo questa energia, ma a gestirne anche gli scarti. La scienza, fragile in sé, ha prodotto un mondo altrettanto fragile, in cui la vita si è fatta precaria non per l'individuo, perché lo è sempre stata, ma per la specie. Ripensare allora il modo in cui facciamo tecnica, partendo dalla stessa visione della scienza che non può più essere autoreferenziale, non è più un'opzione intellettuale, ma una scelta *esistenziale*, per chi non

vuole pararsi dietro il chiacchiericcio di posizioni impossibili da sostenere, come augurarsi la fine dell'uomo per far salva la Terra. Questa ha senso, e senso ha la sua bellezza, perché vi è un'intelligenza che, *meravigliata*, la studia e la vive. Questa intelligenza, in quanto tale, è libertà, spontaneità, e anche brama di conoscere e, in ultima istanza, *abitare*. Come per gli animali, l'ambiente non ha che i diritti riconosciutigli dall'intelletto umano. E un intelletto che si scopre modesto, limitato, incerto, che non conosce la perentorietà del definitorio ma l'incertezza del probabile, può riconciliare l'uomo col Tutto, questa volta dalla parte della responsabilità.

E, a questo mi pare si indirizzi la fatica di Pierobon.

Prof. Antonio Giovanni Pesce
Professore di filosofia nei licei e saggista.

¹⁴ I. HACKING, *op. cit.*, p. 83.

¹⁵ D. HUME, *Trattato della natura umana*, Milano 2001, p. 27.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 43.

¹⁷ *Ivi*, p. 275-277.

PREFAZIONE di Gian Antonio Benacchio

Affrontare la lettura di un libro come questo, dall'emblematico titolo "*Il probabilismo nelle bonifiche e l'improbabilismo nella vita*",¹⁸ significa attraversare quel confine sottile che separa la realtà, misurabile, dal regno invisibile delle possibilità, riconoscendo come ogni nostra conoscenza sia sempre destinata a confrontarsi con il mistero e l'incertezza.

Chi di noi non si è mai posto il problema di conoscere cosa sia, veramente, la realtà? Chi non ha mai cercato di conoscerne i confini, di andare oltre quello che è tangibile, che appare? Chi di noi non si è mai accorto che esistono confini oltre i quali l'indagine razionale si arresta e lascia spazio alla suggestione e al dubbio?

È proprio a cavallo tra queste due dimensioni che si muove il libro di Alberto Pierobon, un'opera in cui il dialogo fra certezza e incertezza, fra fisico e metafisico, fra scienza e intuizione, diviene non solo inevitabile ma necessario.

Così, al lettore viene offerto non soltanto un viaggio nella complessità del reale, ma anche l'occasione di confrontarsi con i limiti intrinseci della conoscenza umana, scoprendo quanto le nostre certezze siano inevitabilmente precarie e quanto l'esperienza, nella sua fragilità e incompletezza, rappresenti in definitiva l'unico autentico appiglio nel flusso continuo e imprevedibile degli eventi.

Prendendo lo spunto da un aspetto - la ricostruzione di siti contaminati - della sua densissima esperienza professionale - Pierobon scardina, pagina dopo pagina, la rassicurante cornice emendativa dello *status quo ante*. L'autore non si limita a descrivere l'ordito normativo che disciplina le operazioni di recupero, messa in sicurezza e ripristino; egli ne indaga il retroterra epistemologico, la *ratio* probabilistica che sorregge tanto l'accertamento dell'«evento di superamento» quanto l'attribuzione della responsabilità secondo regole convenzionali, probabilistiche e, direi anche, di convenienza.

Se da un lato la scienza dei contaminanti ci offre griglie di calcolo raffinatissime, dall'altro ogni matrice di suolo o falda contaminata spalanca abissi che sfuggono alla misurazione. È precisamente in questo interstizio - dove la probabilità si fa destino, la procedura si fa racconto e il dato si fa simbolo - che si muove il libro di Alberto Pierobon.

L'autore lo dichiara sin dalle prime battute: il «caso concreto» è soltanto un pre-testo per forzare la cornice tecnico-giuridica e lasciare affiorare «altre visioni e livelli di realtà».

Dietro il lessico di campionamenti sistematici e modelli gaussiani di dispersione, vibra un'inquietudine più profonda: la consapevolezza che la pura materia - i chilogrammi di idrocarburi nel substrato, i microgrammi di arsenico nella falda -

sia solo la superficie di un dramma ontologico. Ogni scelta operativa, ogni algoritmo impiegato per stimare il rischio accettabile non fa che ricordarci la nostra irriducibile finitezza: ricordando una emblematica frase di Boltzmann secondo la quale "*il mondo è dissolto in una pullulante nuvola di probabilità*", Pierobon ci fa capire che noi, pur armati di buone intenzioni, non possiamo che inseguirne l'ombra. Ripercorrere la *storia* di un sito contaminato significa, infatti, inseguire i fantasmi di soggetti scomparsi, di decisioni prese decenni fa, di passaggi di proprietà che hanno disseminato nessi causali evanescenti. Questo libro ci mostra come l'attribuzione della responsabilità avvenga oggi secondo il criterio del «più probabile che non»: un mantra statistico che, nel suo ripetersi, denuncia la propria fragilità.

Qui, la narrazione tecnica s'intreccia a una teologia civile della complessità. La fisica quantistica, nei suoi paradossi, dissolve l'ideale di causalità lineare: «*le particelle quantistiche non hanno posizioni precise, ma solo posizioni probabilistiche*», ci ricorda l'autore riportando un pensiero di Fawer. È lo stesso scarto che separa, nel campo giuridico, l'infrazione puntuale dall'onere di bonifica: lo spazio intermedio in cui il diritto, incapace di agguantare la causa, si affida alla verosimiglianza, che non è altro che una variante della vetusta regola per cui il responsabile è colui che non ha fatto di tutto per evitare il danno, ma siccome il danno si è verificato, vuol dire che tutto il possibile non era stato fatto. È l'ennesima presa di coscienza dei limiti dell'essere umano e della sua incapacità di governare gli accadimenti.

Ma questa resa non è disfatta; anzi, è apertura. Nell'indeterminismo, l'autore scorge una tensione che cerca di giungere ai «grandi misteri» della nostra esistenza. Il gesto di bonificare diventa allora rito catartico: sottrarre terra e acqua all'opacità della contaminazione equivale a interrogare la soglia che separa il conoscibile dall'indicibile.

Da questo confronto-scontro fra fisico e metafisico sgorga la tesi centrale del libro: la conoscenza a priori è un'illusione.

Solo *ex post*, "a cose avvenute", ci è concesso comprendere il nesso che ha collegato la causa all'effetto. Nella prassi delle bonifiche ciò accade quando l'evento di superamento è ormai manifesto, quando la falda è già compromessa e il passato si impone come prova. Nella vita accade allo stesso modo: l'evento inatteso - un incontro, una perdita, una crisi - retroillumina il cammino e noi, cronisti tardivi, gli affibbiamo ragioni che acquietino la mente. A livello operativo non resta che procedere per stime, scenari, valori-guida; a livello esistenziale per miti, analogie, simboli.

Chi si accosti a queste pagine non troverà un manuale di istruzioni e neppure un trattato sulle bonifiche, bensì un invito a coltivare la *virtus dubitandi*. La contaminazione diventa immagine-chiave della condizione contemporanea: ci richiama alla responsabilità senza garantirci l'onniscienza, ci obbliga a decidere pur riconoscendo che ogni decisione resta manchevole. In questo orizzonte il probabilismo non è

¹⁸ Era il titolo originario di questo scritto *N.d.R.*

la riduzione dell'esperienza ma la sua chiave di lettura: una "zona grigia tra il razionale e l'irrazionale" in cui si sviluppa l'inedito.

Nel labirinto di citazioni - da Heisenberg ad Agamben, da De Finetti ad Harari - il saggio di Pierobon rivela la sua forza propedeutica. Essere *esperti*, oggi, significa riconoscere la propria porzione di ignoranza e coltivare competenze trasversali capaci di ricomporre le fratture fra diritto, scienza e teologia civile della sostenibilità. In questa prospettiva, le pagine dedicate alla dialettica fra procedura e contenuto offrono agli operatori giuridici criteri preziosi per non scambiare la legittimità formale con la razionalità sostanziale delle decisioni ambientali.

Pierobon ci ricorda che nel microcosmo di un sito bonificato si cela la medesima dialettica che attraversa la storia del pensiero: la tensione fra un ordine che vorrebbe essere definitivo e una realtà che si rivela, irriducibilmente, *in fieri*. È un messaggio di modestia e di coraggio insieme. Modestia, perché riconosce la nostra limitatezza; coraggio, perché ci esorta a perseverare. Accettare il dominio della probabilità non significa abdicare; significa, piuttosto, vivere consapevolmente lo spazio in cui il dato fisico incontra la speranza metafisica.

Il lettore, attraverso queste pagine, scoprirà che la bonifica di cui parla Pierobon non riguarda soltanto il suolo o le acque: riguarda l'immaginario con cui, ogni giorno, tentiamo di rendere il mondo un po' più vivibile e le nostre scelte - pur approssimative - un po' più giuste. E comprenderà, molto presto, che questo libro è un'educazione allo sguardo o, meglio, al saper guardare; è un invito particolarmente significativo per chi, come noi giuristi europei, si trova a mediare quotidianamente fra libertà individuale, autonomia contrattuale, interessi collettivi e diritti sociali.

Leggendo queste pagine, l'esperto troverà una rotta, una mappa per orientarsi nel «mare» dell'incertezza, dove la bussola non è il mito della certezza, ma la disciplina del dubbio illuminato.

Prof. Gian Antonio Benacchio
Professore Ordinario di Diritto privato comparato
Facoltà di Giurisprudenza Università di Trento